

## STORIA ANTICA E STORIA CLASSICA: IL CASO DELL'ORIENTE GRECO-ROMANO

### I

È divenuta oramai una prassi consolidata quella d'identificare ed etichettare la storia del Mediterraneo orientale antico, a partire dalle conquiste di Alessandro il Macedone avvenute negli anni Trenta del IV secolo a.C., come 'storia della civiltà ellenistica' o 'storia greco-romana'. L'orientalista, che dedica attenzione comparata ai Sumeri, ai Babilonesi, agli Assiri, agli Egiziani e agli Ittiti, a partire specialmente dal III millennio, e studia la documentazione in lingua nativa, non prolunga di norma l'analisi storica oltre l'impero persiano; tale impero segna un confine invalicabile. La dominazione greca sembrerebbe paragonata al 'solstizio d'estate che fa fuggire tutti a causa della sua forza'.<sup>1</sup> È un fatto che, dopo l'impero achemenide, il vicino Oriente, tanto nei manuali<sup>2</sup> quanto nelle monografie, perde di norma il precedente statuto e diventa storia ellenistica; 'epoca classica' è la parola, diciamo, magica per definire e giustificare questa cesura. Uno storico nativo di Gerusalemme, che scrive sul finire del I secolo d.C., Giuseppe, distingue nelle sue opere il pubblico dei Greci e dei Romani e lo identifica esplicitamente come una parte e non come il tutto.<sup>3</sup> Ai suoi occhi, per esempio, gli 'storici greci' rappresentano una categoria e non esauriscono la tradizione storiografica sull'antichità.<sup>4</sup>

Dalla prospettiva consueta e più diffusa, la definizione 'età classica' indica sostanzialmente il trapasso irreversibile delle civiltà vicino-orientali in un magma in cui non sarebbe più possibile identificare e puntualizzare l'autonomo svolgimento delle rispettive storie, per così dire, nazionali. Lo studio del Vicino Oriente greco-romano si spezzetta pertanto in una pluralità di approcci i cui poli finiscono in definitiva per essere rappresentati da Atene e Roma. Così, si parla di Siria romana e si valorizzano allora gli aspetti istituzionali e amministrativi. La Siria d'età ellenistica è vista come

<sup>1</sup> Abel (1949) XV.

<sup>2</sup> Cf. ad esempio Liverani (2011).

<sup>3</sup> *B. J.* 1.6.

<sup>4</sup> *B. J.* 1.16: *καὶ γὰρ μὲν ἀναλώμασι καὶ πόνοις μεγίστοις ἀλλόφυλος ὢν Ἑλλησί τε καὶ Ῥωμαίοις τὴν μνήμην τῶν κατορθωμάτων ἀνατίθημι: τοῖς δὲ γνησίοις πρὸς μὲν τὰ λήμματα καὶ τὰς δίκας κέχηνεν εὐθέως τὸ στόμα καὶ γλῶσσα λέλυται, πρὸς δὲ τὴν ἱστορίαν, ἔνθα χρὴ τάλθηθῆ λέγειν καὶ μετὰ πολλοῦ πόνου τὰ πράγματα συλλέγειν, πεφύμωται παρέντες τοῖς ἀσθενεστέροις καὶ μηδὲ γινώσκουσι τὰς πράξεις τῶν ἡγεμόνων γράφειν. τιμάσθω δὲ παρ' ἡμῶν τὸ τῆς ἱστορίας ἀληθές, ἐπεὶ παρ' Ἑλλήσιν ἡμέλῃται. Cf. *Ap.* 1.6-41.*

luogo di contese politiche fra dominatori macedoni. Il manuale classico di Ed. Will<sup>5</sup> è emblematico al riguardo. In un'ottica non molto dissimile va collocato lo studio di M. Sartre.<sup>6</sup> Il volume di Fergus Millar sul Vicino Oriente romano,<sup>7</sup> che è una miniera inesauribile di dati letterari, epigrafici, papirologici, esita quando si tratta di definire le identità culturali di queste antichissime civiltà in epoca romana. Il proverbiale empirismo anglo-sassone predilige l'elenco analitico degli infiniti fenomeni della realtà alla tentazione di una ricostruzione d'insieme. In generale, si può dire che la definizione di mondo greco-romano o classico allunga la sua ombra sulle antiche culture nazionali secondo un processo che tende a livellare le tradizioni dei popoli vicino orientali sotto il comune denominatore di 'civiltà ellenistica'. Come se i Babilonesi, gli Egiziani, i Fenici, ad esempio, avessero perso, con l'amministrazione greco-macedone, prima, e romana, poi, la loro identità culturale e la loro fisionomia tradizionale per finire in un limbo e divenire parte integrante della civiltà greco-romana, questo contenitore alquanto inflazionato che finisce per trasformare la storia del Mediterraneo orientale antico in storia greco-romana o storia ellenistico-romana.

Ma il mondo antico è diverso dal mondo greco-romano. Il filosofo Epiteto, vissuto fra il 50 e il 130 d.C., puntualizza: 'Non vedi come ciascuno sia definito giudeo, siro, egiziano?'.<sup>8</sup> Per lui, il termine Giudei, Siri, Egiziani sembra indicare una ben definita identità culturale ed etnica. Il dato trova conferma nella letteratura indigena. Nei documenti in cuneiforme, provenienti da Babilonia e risalenti al II e al I secolo a.C., i Greci ('Ioni') sono in prevalenza i dominatori macedoni, secondo la stessa prospettiva dell'anonimo autore di *I Maccabei*, che usa l'espressione 'regno dei Greci' (ad esempio 1.11) per datare gli avvenimenti, come pure di uno storico come Giuseppe. Un anonimo scriba babilonese nota che, ai tempi dell'effimera marcia trionfale di re Antioco IV di Siria in Egitto (169 a.C.), i cittadini di Babilonia organizzarono cortei solenni e riti 'che erano secondo il modello dei Greci'. L'espressione esplicita bene la consapevolezza di una diversa appartenenza etnica e culturale.<sup>9</sup> La medesima dinastia seleucidica differenzia le sue origini da quelle dei Greci e un decreto della città di Iaso sottolinea come il sovrano regnante, Antioco III, segua la via, da tempo battuta dai

---

<sup>5</sup> Will (1979–82).

<sup>6</sup> Sartre (1991).

<sup>7</sup> Millar (1993); Millar (2006).

<sup>8</sup> In Arr. *Epict.* 2.9.20: οὐχ ὄρας, πῶς ἕκαστος λέγεται Ἰουδαῖος, πῶς Σύρος, πῶς Αἰγύπτιος; καὶ ὅταν τινὰ ἐπαμφοτερίζοντα ἴδωμεν, εἰώθαμεν λέγειν 'οὐκ ἔστιν Ἰουδαῖος, ἀλλ' ὑποκρίνεται'. ὅταν δ' ἀναλάβῃ τὸ πάθος τὸ τοῦ βεβαμμένου καὶ ἡρημένου, τότε καὶ ἔστι τῷ ὄντι καὶ καλεῖται Ἰουδαῖος.

<sup>9</sup> Del Monte (1997) 76-8.

suoi padri, di beneficiare i Greci.<sup>10</sup> Antioco III il Grande non è solo il re ellenistico che combatte contro Roma e sfida la sua potenza in nome dell'orgoglio ellenico; è anche il sovrano che, in una solenne e pubblica cerimonia, presenza all'ostensione delle vesti di Nabucodonosor, il prestigioso re caldeo che aveva ripristinato la grandezza dell'impero babilonese.<sup>11</sup> Ancora nell'epoca di Agostino (IV–V sec. d.C.), nelle campagne come pure in alcune città, si parlava il punico e il Santo ci rappresenta alcuni contadini che parlano il punico e che rivendicano la loro identità cananea.<sup>12</sup>

È la letteratura, in particolare la letteratura storica, ad assicurare continuità e persistenza a una tradizione culturale nazionale. Uno storico greco accurato e puntiglioso, noi diremmo uno storico da tavolino, Timeo di Tauromenio (III secolo a.C.), non ha potuto evitare di citare le scritture della città di Tiro, attirandosi l'ironia del pragmatico Polibio. Il quale Polibio aggiunge che l'impresa gli costò lacrime e sangue.<sup>13</sup> L'osservazione suggerisce che tale letteratura, per così dire, nazionale non fosse facilmente accessibile. Nell'opera di Ateneo rintracciamo indizi di una trasmissione dei saperi indigeni e la coscienza di farne parte da moltissime generazioni.<sup>14</sup> Da Giuseppe fino ad Agostino non mancano cenni sull'esistenza di documenti orientali che sono pressoché inaccessibili all'opinione pubblica greco-romana; ma questo non significa che non esistessero. Come osserva Flavio Giuseppe con enfasi polemica, gli atti pubblici persiani e siriaci relativi ai Giudei, per esempio, sono avvolti da grande diffidenza, perché essi non si trovano dovunque e neppure in luoghi pubblici, ma 'presso di noi e certi altri barbari'.<sup>15</sup> *Res Graecae multo sunt nobis quam Assyriae notiores* osserva Agostino nel capitolo secondo del libro diciottesimo della *Città di Dio*. In età adrianea (II secolo d.C.), un intellettuale vicino-orientale, Filone di Biblo, cita una cosmogonia fenicia che sostiene di avere tradotto in greco dalla (presunta) lingua originale. Il medesimo autore (che potremmo definire 'controcorrente') si oppone all'ellenocentrismo della cultura contemporanea, che popola la preistoria di personaggi del mito greco, e, nella prefazione della sua opera, dichiara provocatoriamente che, per la storia delle origini, egli ha scartato a priori qualunque tradizione proveniente dai Greci, perché essa sarebbe discordante, confusa e viziata irrimediabilmente da eccessivo spirito

<sup>10</sup> *OGIS* 237.

<sup>11</sup> Del Monte (1997) 65-8.

<sup>12</sup> Moscati (1988).

<sup>13</sup> Pol. 12.28a.3.

<sup>14</sup> Zecchini (1989).

<sup>15</sup> *A. J.* 14.187: ἐπεὶ δὲ πολλοὶ διὰ τὴν πρὸς ἡμᾶς δυσμένειαν ἀπιστοῦσι τοῖς ὑπὸ Περσῶν καὶ Μακεδόνων ἀναγεγραμμένοις περὶ ἡμῶν τῶ μηκέτ' αὐτὰ πανταχοῦ μηδ' ἐν τοῖς δημοσίοις ἀποκεῖσθαι τόποις, ἀλλὰ παρ' ἡμῖν τε αὐτοῖς καὶ τισιν ἄλλοις τῶν βαρβάρων, κτλ.

di competizione.<sup>16</sup> Se non ci facciamo travolgere da un pirronismo radicale, dovremmo dedurre dalla sua dichiarazione che egli offriva al lettore un patrimonio di tradizioni di norma emarginato dal flusso delle conoscenze di routine. Egli si preoccupa di restituire ai nomi della tradizione cananea quella correttezza ('i nomi reali') che i Greci avrebbero violata nella trafila, 'ingannati dall'ambiguità della traduzione'.<sup>17</sup> Circa due decenni prima, uno storico ebraico contrappone la stringatezza della propria tradizione storica agli infiniti e discordanti libri scritti dagli storici greci più per spirito di ostentazione ed esibizione del proprio talento oratorio che per riportare la verità.<sup>18</sup>

## 2

Si ritiene in generale che la storia antica sia storia greco-romana anche perché la storiografia antica si identifica di fatto con la storiografia greca e romana. Tuttavia noi abbiamo indizi che tradizione storica non greca si perpetua in età greca. Ancora sul finire degli anni 70 d.C., un autore gerolimitano pubblica, nella lingua nativa, un resoconto della guerra giudaica contro Roma che è andato perduto. Sul finire del II secolo a.C. una cronaca familiare, concernente la storia dei tre fratelli maccabei, Giuda, Jonathan e Simone, circola tanto in lingua originale quanto in traduzione greca (è il libro che appartiene alla nostra Bibbia e che è intitolato *I Libro dei Maccabei*). L'autore di *I Maccabei* non è un Greco e non sembra neppure uno degli indigeni ellenizzati del tempo. Per questo motivo, la sua testimonianza è preziosa perché costituisce indizio e residuo dell'esistenza di una letteratura vicino-orientale che si prolunga e si estende fino all'età ellenistico-romana. Per *I Maccabei*, la terra di provenienza di Alessandro Magno è la terra di 'Kittim', termine impiegato nella Bibbia per designare in generale tutti i territori che si estendono verso occidente, a cominciare dall'isola di Cipro.<sup>19</sup> Egli non nutre sentimento alcuno di ammirazione o approvazione per l'impero universale creato dal Macedone. Il quale è visto e rappresentato come conquistatore invincibile, ma feroce, spietato e soprattutto straniero; perché la guerra vittoriosa contro il Persiano si risolve nel saccheggio e nella rapina sistematici di un gran numero di nazioni. Il nostro autore precisa poi

<sup>16</sup> In Eus. *P.E.* 1.9.27; 10.1-2.

<sup>17</sup> *FGH Hist* 790 F 2.8: μετὰ δὲ ταῦτα πλάνην Ἑλλήσιν αἰτιᾶται λέγων· οὐ γὰρ ματαίως αὐτὰ πολλαχῶς διεστειλάμεθα, ἀλλὰ πρὸς τὰς αὐτῆς παρεκδοχὰς τῶν ἐν τοῖς πράγμασιν ὀνομάτων, ἅπερ οἱ Ἕλληνες ἀγνοήσαντες ἄλλως ἐξεδέξαντο, πλανηθέντες τῆ ἀμφιβολίαι τῆς μεταφράσεως'.

<sup>18</sup> Jos. *Ap.* 1.37-41.

<sup>19</sup> Abel (1949) 1.

che le nazioni vinte divennero a lui tributarie. Nella sua visuale, Alessandro non istituisce una monarchia ereditaria, ma, sul punto di morire, divide le spoglie fra i suoi ministri ('servitori') più illustri. L'impero macedone è rappresentato come mera conquista militare e ripartizione di bottino e di spoglie. Per *I Maccabei*, i successori di re Alessandro fecero il pieno di mali sulla terra. L'introduzione storica serve all'autore per presentare e caratterizzare al lettore la fisionomia di uno dei suoi epigoni, definito 'radice peccaminosa'. Dalla visuale del nostro autore, le presunte malefatte di Antioco IV Epifane, re di Siria, non sarebbero che la naturale continuazione delle cattive azioni del fondatore dell'impero. Come tutti i contemporanei, anche l'autore di *I Maccabei* vede il regno seleucidico di Siria, cui la Giudea appartiene ai tempi dei Maccabei, come 'impero macedonico'.

Questa letteratura nazionale ha lasciato probabilmente poche tracce e la sua conoscenza ci è offerta dagli sforzi di taluni eruditi locali di divulgarla presso la nuova amministrazione e il suo entourage. Nasce così un genere letterario significativo: quello delle cosiddette traduzioni. Esse sono la spia, per così dire, del permanere di una trasmissione storica e letteraria indigena nei singoli paesi. Così, a seguito della traduzione di un sacerdote, compiuta intorno al 290 a.C., la tradizione storica babilonese comincia ad essere accessibile alla cultura dominante, ma tanto questo sacerdote quanto i suoi epigoni riflettono una consuetudine di trasmissione del ricordo storico che risulta estranea ai modelli greci—anzitutto da un punto di vista formale. Egli si presenta ai lettori, ma il suo ruolo non è quello di autore storico, ma di traduttore di scritture anonime, secondo il modello classico della trasmissione storica vicino-orientale. Il sacerdote in questione, Berosso, si affanna inoltre a contrastare le tradizioni di tipo greco sul Vicino Oriente antico e prova a ricondurre nel loro alveo naturale storico figure mesopotamiche divenute leggendarie presso il pubblico greco, ad esempio, la regina assira Semiramide.<sup>20</sup> La differenziazione polemica dagli storici greci e la valorizzazione di un filone di letteratura nazionale, che non si adegua ai canoni greci, sono costanti nell'opera di uno scrittore di Gerusalemme, Flavio Giuseppe. Egli è al corrente dell'esistenza di una tradizione culturale non ellenica che si differenzia, a suo giudizio, per due caratteristiche: è letteratura che non presta attenzione all'*ars scribendi*; non è, per dirla con Cicerone, *opus oratorium maxime*; è inoltre una letteratura che subordina la ricerca personale dello scrittore al *pondus* della tradizione scritta canonica precedente. Lo storico di Gerusalemme parla di presunta mediocrità e basso livello sociale degli storici greci cui contrappone una tradizione ieratica, che egli conosce come tuttora esistente, di cui sarebbe depositaria la *leadership* della nazione. Egli appare legato ad un mondo e ad una mentalità che non con-

---

<sup>20</sup> *FGrHist* 680 F 8.142.

cedono a chicchessia di scrivere storia. Egli sostiene che gli stessi Greci riconoscono la solidità e la continuità nel tempo delle tradizioni storiche del Vicino Oriente.<sup>21</sup> In quella che può essere considerata una vera e propria discussione metodologica sulla storiografia consegnataci dall'antichità veniamo a sapere che, accanto alle storie dei Greci, esistono storie indigene, letterature nazionali che tramanderebbero più correttamente le antiche tradizioni. 'Dunque quanto alle parole e all'abilità impiegata nel loro uso è necessario cedere il passo agli storici ellenici; ma questo non avviene qualora si tratti della storia veritiera del passato, in specie quella riguardante le tradizioni nazionali di ciascun paese'.<sup>22</sup>

Quest'osservazione non nasce dal nulla. Nel III secolo d.C., Clemente Alessandrino testimonia che, ad esempio in Egitto, le *élites* sacerdotali istruiscono i figli sulle lettere; egli può descrivere minuziosamente i vari gradi di apprendimento che il giovane deve percorrere.<sup>23</sup> In età greco-romana gli Egiziani tengono a far sapere che non è in uso presso di loro frequentare la palestra o studiare musica secondo la consuetudine ellenica.<sup>24</sup> Un sacerdote babilonese spiega, ai lettori e soprattutto ai sovrani macedoni regnanti, che a Babilonia sono conservate con grande cura, da tempo immemorabile, le scritture in cui sono contenute le tradizioni nazionali. In casa di un celeberrimo *parvenu* d'epoca imperiale non manca probabilmente una terza biblioteca distinta dai testi greci e latini.<sup>25</sup> Ancora alla fine del I secolo d.C. circolano cronache babilonesi relative alle azioni di Nabucodonosor<sup>26</sup> e un testo cuneiforme del 187 a.C. testimonia l'intenzione di Antioco III di riaffermare la sua regalità, scossa dopo Apamea, con l'offerta delle antiche vesti del sovrano babilonese durante una celebrazione presieduta dal monarca macedone.<sup>27</sup> L'accurata descrizione del tenore di vita dei sacerdoti egiziani, da parte di Cheremone lo Stoico, presuppone una lunga e continua trasmissione dei saperi e della tradizione indigena.<sup>28</sup> Marziale ci parla di un poeta di Gerusalemme e Ateneo di Naucrati ricorda l'esistenza di un certo Pancrate,

---

<sup>21</sup> *Ap.* 1.28, 37.

<sup>22</sup> *Ibid.* 1.27: λόγων μὲν οὖν ἕνεκα καὶ τῆς ἐν τούτοις δεινότητος δεῖ παραχωρεῖν ἡμᾶς τοῖς συγγραφεῦσι τοῖς Ἑλληνικοῖς, οὐ μὴν καὶ τῆς περὶ τῶν ἀρχαίων ἀληθοῦς ἱστορίας καὶ μάλιστα γὰρ τῆς περὶ τῶν ἐκάστοις ἐπιχωρίων.

<sup>23</sup> *Strom.* 5.20.3.

<sup>24</sup> *Diod.* 1.81.7.

<sup>25</sup> *Petr. Sat.* 48.4.

<sup>26</sup> *FGrHist* 685 F 6.

<sup>27</sup> Del Monte (1997) 66–8.

<sup>28</sup> *Porph. Abst.* 4.5.

da lui definito ‘un poeta dei nativi’.<sup>29</sup> Egli ossequia il Cesare regnante nei suoi versi, ma anche riprende ed esalta le saghe sui leggendari faraoni del passato. I frammenti tratti dall’opera di un certo Ermapione,<sup>30</sup> forse vissuto in età augustea, riportati da uno storico tardo, Ammiano Marcellino (17.4), suggeriscono una singolare continuità nella trasmissione dell’antica religiosità egiziana e relativi testi. Strabone testimonia che monumenti, stele ed epigrafi di Sesostri ‘anche ora si mostrano’ (17.1.5: ὑπομνήματα τῆς στρατείας αὐτοῦ καὶ νῦν ἔτι δείκνυται στήλαι καὶ ἐπι-γραφαί). Antiche credenze, formule di preghiera, aretologie sono perpetuate nel ricordo ancora nell’età del tardo impero. Apollonide Horapius, ‘nel libro intitolato Semenuthi’, riprende e rielabora credenze religiose egiziane.<sup>31</sup> Tali testimonianze dimostrano la continuità nel tempo della trasmissione della cultura nativa. In età imperiale, sulle pareti del tempio egiziano di Esna, si incidono su pietra tradizioni rituali e cosmogoniche, vere e proprie teologie; il romanzo egiziano di Imute, tradotto in greco, che è giunto lacunoso, è indizio della persistenza di una letteratura indigena, qualche volta tradotta in greco; un caso analogo potrebbe essere rappresentato dal I libro dei Maccabei.<sup>32</sup> Anche qui abbiamo un esempio di letteratura in lingua nativa, che è tradotta in greco e assume quindi maggiore visibilità.

## 3

Certamente gli antichi Orientali erano consapevoli dell’opera disgregatrice della cultura e della civiltà greca. Flavio Giuseppe ammette che lo stesso impianto costituzionale delle città orientali sarebbe stato alterato dall’Ellenismo; come se i Greci fossero i fondatori delle millenarie società orientali e artefici delle loro costituzioni. Questo non gli impedisce, alla fine del I secolo d.C., di elencare minuziosamente tutti i nomi indigeni toccati dalla cosiddetta Tavola delle Nazioni, contenuta nel libro della *Genesi*. Ecco le sue parole di commento: ‘e dei popoli alcuni preservano il nome dato dal fondatore, altri lo cambiarono, altri ancora lo modificarono per renderlo comprensibile agli abitanti successivi. I Greci furono i responsabili di questa situazione; infatti, prendendo forza in epoca successiva, si appropriarono anche della gloria del passato, abbellendo i popoli con nomi che fossero loro

<sup>29</sup> Mart. 11.94; Ath. 15.21 p. 677 D–F (... καὶ Παγκράτης τις τῶν ἐπιχωρίων ποιητῆς ὄν καὶ ἡμεῖς ἔγνωμεν, κτλ).

<sup>30</sup> *FGrHist* 658.

<sup>31</sup> *FGrHist* 661 F 1 (ὡς μέμνηται Ἀπολλωνίδης ὁ καὶ Ὀράπιος ἐπικληθεὶς ἐν βίβλῳ τῇ ἐπιγραφομένῃ Σεμενουθὶ καὶ ταῖς λοιπαῖς κατ’ αὐτὸν ἱστορίαις περὶ τε θρησκείας τῆς Αἰγυπτιακῆς καὶ τῶν βασιλέων αὐτῶν καὶ τὴν ἐν αὐτοῖς ματαιοπονίαν).

<sup>32</sup> Donadoni (1970) 522-8; 581-5.



di tramandare la storia dei Caldei e delle dinastie, riportava la tradizione sapienziale.<sup>36</sup> L'intellettuale e lo storico orientale, in coerenza con l'uso nazionale, si fanno portavoce e rappresentanti della cultura nativa e dei suoi valori e svolgono consapevolmente un ruolo diverso da quello degli storici greci. Di qui si spiega l'attività, in età greco-romana, di numerosi orientali in qualità di compilatori e trascrittori delle scritture native. Il problema non è solo quello di verificarne l'attendibilità. L'attività di un Berosso, di un Manetone, di un Abideno, di un Filone di Biblo presuppone una tradizione continua e vitale che si tramanda nelle generazioni successive. Ai tempi di Clemente Alessandrino (II–III d.C.) la scuola egiziana e i diversi gradi d'apprendimento, collocati in ordine gerarchico, sono una realtà viva e consueta. Origene avvisa il lettore che chiunque visiti l'Egitto apprende come sia corrente l'uso, da parte dei sapienti egiziani, di filosofeggiare 'secondo le scritture patrie'.<sup>37</sup>

Di questa tradizione culturale vicino-orientale, spesso sotterranea, si nutre e si alimenta parte del Cristianesimo. L'orazione *Contro i Greci* del siro Taziano, che scrive fra il 150 e il 170 d.C., può essere considerata come uno dei tanti esiti della persistenza della tradizione culturale orientale in età imperiale sotto forma cristiana. È questa letteratura a fornire ai Cristiani taluni modelli interpretativi ed una mentalità. Non può essere certamente un caso che uno dei massimi studiosi delle radici cristiane, Eusebio di Cesarea, mostri particolare familiarità con questa cultura. La riscoperta cristiana di tutto un filone letterario indigeno, più o meno in competizione con i modelli greci, da un lato rivela le vestigia di una letteratura ancora oscura, dall'altro, l'importanza delle tradizioni epicoriche vicino-orientali per la costituzione e la formazione di una mentalità e di una cultura cristiane. Come dice Eusebio, i Cristiani non si riconoscono né nell'Ellenismo né nel Giudaismo.<sup>38</sup> Senza la persistenza di questa letteratura rimarrebbe inspiegabile parte della letteratura cristiana. I testi che sono alla base della dottrina cristiana, i Vangeli, sono un esempio di letteratura indigena. Papia di Ierapoli<sup>39</sup> ha conservato ricordo che 'Matteo compose in lingua ebraica i *logia*, poi ciascuno li tradusse come ne era capace' e che il Vangelo di Marco è una traduzione

<sup>36</sup> In Eus. *Arm. Chron.*, p. 15 Kaerst.

<sup>37</sup> Origene, *Cels.* 1.12: ἔνθα οἱ μὲν Αἰγυπτίων σοφοὶ κατὰ τὰ πάτρια γράμματα πολλὰ φιλοσοφοῦσι.

<sup>38</sup> Eus. *DE* 1.2.1: 'È stato detto anche prima nella *Praeparatio* come il Cristianesimo non sia né Ellenismo né Giudaismo' (εἴρηται μὲν ἤδη καὶ πρότερον ἐν τῇ Προπαρασκευῇ ὡς ὁ χριστιανισμὸς οὔτε ἑλληνισμὸς τίς ἐστὶν οὔτε ἰουδαϊσμός).

<sup>39</sup> In Eusebio, *H.E.* 3.39.15-16: ταῦτα μὲν οὖν ἱστοροῦνται τῷ Παπία περὶ τοῦ Μάρκου· περὶ δὲ τοῦ Ματθαίου ταῦτ' εἴρηται· 'Ματθαῖος μὲν οὖν Ἑβραΐδι διαλέκτῳ τὰ λόγια συνετάξατο, ἡρμήνευσεν δ' αὐτὰ ὡς ἦν δυνατὸς ἕκαστος'.

del resoconto di Pietro. Altri autori cristiani (Ireneo, Origene ed Eusebio) ribadiscono che il Vangelo di Matteo fu scritto nella lingua nativa.

I Vangeli, il fondamento della civiltà cristiana, rappresentano un esempio di letteratura fuori degli schemi e dei parametri dell'Ellenismo.

Università di Pavia

LUCIO TROIANI  
lucio.troiani@unipv.it

### Bibliografia

- Abel, F.-M. (1949) *Les Livres des Maccabées* (Paris).
- Catastini, A. (ed.) (1994) *Storia di Giuseppe: Genesi 37–50* (Venezia).
- Donadoni, S. (1970) *Testi religiosi egizi* (Torino).
- Liverani, M. (2011) *Antico Oriente. Storia società economia* (Bari-Roma).
- Millar, F. B. (1993) *The Roman Near East (31 BC–AD 337)* (Cambridge-London).
- (2006) *The Greek World and the East, Volume 3, The Greek World, the Jews and the East*, edd. H.-M. Cotton-G. M. Rogers (Chapel Hill).
- Moscatti, S. (1988) *Scritti fenici minori* (Roma).
- Sartre, M. (1991) *L'Orient romain. Provinces et sociétés provinciales en Méditerranée orientale d'Auguste aux Sévères (32 av. J.-C.–235 après J.-C.)* (Paris).
- Will, Ed. (1979–1982) *Histoire politique du monde hellénistique, I-II* (Nancy).
- Zecchini, G. (1989) *La cultura storica di Ateneo* (Milano).